

DONO

G. Blumenthal - Sécretanf

Misc. 31

GIOVANNI BORDIGA

DI

ENRICO CASTELNUOVO



VENEZIA

PREMIATE OFFICINE GRAFICHE DI CARLO FERRARI

1916.

BIBLIOTECA
ISTITUTO UNIVERSITARIO
di ECON. e COMM. e di LINGUE
e LETTER. STRANIERE
VENEZIA

Al Comissario Pigi, segretario
recinto di Andry

GIOVANNI BORDIGA

DI

ENRICO CASTELNUOVO



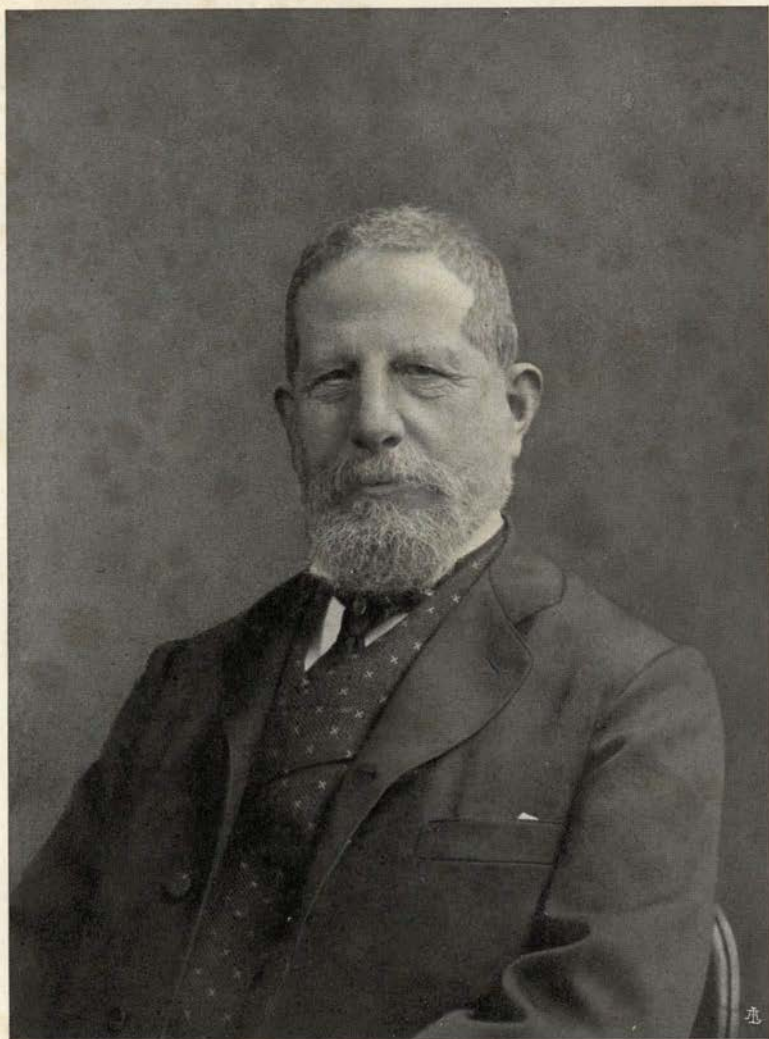
VENEZIA

PREMIATE OFFICINE GRAFICHE DI CARLO FERRARI
1916.



ATTI DEL REALE ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI
Anno accademico 1915-916 - Tomo LXXV - Parte prima.

(Adunanza ordinaria del 30 gennaio 1916)



Pare che ognuno di noi, sin dalla nascita, si porti dietro un certo suo destino; il quale, per i saggi, oltre che dalla disposizione naturale dell'animo, è fortificato dalla loro volontà; onde esso più non li abbandona e sempre più da vicino li circonda, informando di sè non solo ogni atto della loro vita ma, dopo morte, anche ogni loro memoria.

Se si volesse dar nome a quello che Enrico Castelnuovo accolse con ispirito sereno, che gli fu assiduo compagno per tutta la vita ed ancora par che s'aggiri intorno alla sua ombra, si dovrebbe dire che egli si compiacque ed ebbe il destino dei solitari e degli schivi.

Il dì che lo accompagnammo al cimitero — ed egli, fedele al suo costume, ci aveva vietato discorsi o parole in lode — assai più cittadini sarebbero venuti a salutarlo per l'ultima volta; ed assai più amici, e ne aveva avuto molti e costanti, lo avrebbero seguito per più lungo cammino. Ma quel dì Venezia recava pompa inusitata d'onore e s'accoglieva, quasi a spettacolo solenne, intorno alla bara dell'ultimo superstite, uscito salvo dalle prigioni dell'Austria (1); onde parve conforme al destino del nostro amico, che meno folta si facesse la folla intorno a lui, desideroso oramai di perpetua quiete.

(1) Il venerando Senatore Pastro morì nello stesso giorno in cui morì E. Castelnuovo, e i due funerali si fecero in un medesimo mattino.



Poi, mentre più ci pungeva il desiderio pio di ricordarlo tra voi, o colleghi, così come volevano reverenza di cittadino e devozione di amico, il fremito di nuova vita corsa per tutta la penisola, le amare tormentose vigilie della grande attesa, ed indi il fragor sacro delle armi, gli affanni e i dolori cresciuti d'ogni intorno, toglievano tempo e calma di meditazione all'opera pietosa; e sì che il destino di lui pareva volere che il suo nome si obliasse nella sognata ed augurata assunzione di tutte le anime italiane in una sola grande e rinnovata fede.

Anche oggi che, tolti gli involontari indugi, compiamo il debito vostro e nostro, la città è piena del desiderio di ascoltar fra poco la parola fervente dell'onorato uomo di stato ed onorando nostro primo Collega, parente diletteissimo di Enrico Castelnuovo (1); ed ancora una volta i doveri, che stringono tutti i cittadini intorno alla patria, superano le nostre intime memorie e le ricordanze che ci legano all'amico perduto.

La stessa sua volontà di essere dato alle fiamme, dopo morte, derivava in parte dal desiderio di togliere, fin dove era possibile, qualsiasi ingombro di sé ai sopravvissuti.

Quando deponemmo il feretro sull'ara, e la bocca della fornace già ardente si chiuse dietro esso e le fiamme, turbinando, tutto lo avvolsero, ci pareva che lo spettacolo della distruzione improvvisa delle sembianze amiche ci avrebbe tolto la possibilità della loro ricostruzione nella memoria futura. Persistente dubbio che più si accrebbe, quando, compiuto il rito della fiamma, costringemmo nell'urna perenne il fragile e bianco scheletro che, dolorando e quasi tremando per la temuta offesa, con i lievi strumenti avevamo disfatto. Ma così non è. La memoria delle consuetudini antiche vince, con la pietà dell'inganno, anche la violenta realtà del fatto; e la immagine di Enrico Castelnuovo, pur se vedemmo le sue sembianze rapide dissolversi nelle fiamme purificatrici, rivive intorno a noi nelle abitudini che ci furono care.

Abitudini di schiettezza e di semplicità, non iscompagnate talvolta da ruvidezze e disdegni; spontanei e improvvisi in lui,

(1) S. E. l'on. Luigi Luzzatti assisteva alla radunanza, insieme all'on. Luigi Rava. Essi, un'ora dopo, dovevano tenere un discorso al Teatro "La Fenice", sul Prestito Nazionale di guerra.

se lo moveva dubbio che il più di gentilezza potesse essere scambiato per artificio a nascondere od a scemare la verità. Era così connaturato in lui il desiderio della brevità della cortesia negli aspetti, che egli non ideò mai persona di un romanzo che, dovendo essere cortese verso altri, non fosse quello che egli stesso era; la vigilanza assiduamente esercitata su di sè, sembrava la medesima che ei metteva sulle immagini create dalla sua fantasia. Ciò che soprattutto egli amava era una sobria e composta ornatezza di modi, una pronta agilità ed arguzia di ingegno, qualità che non possono perdersi in troppe frasi, senza scemare di efficacia e di sincerità. Erano cioè quelle virtù, tra di effettiva semplicità e di indifferenza o di scarsa sollecitudine per l'altrui giudizio, colle quali si illumina la vita interiore degli uomini che son passati accanto alle folle, senza chiederne gli applausi, o se ne sono allontanati in silenzio, senza dolersi dell'abbandono.

Non per questo la lode taceva in lui; essendo, tra i letterati, uno di quei non molti cui era mancato il tarlo dell'invidia (e ne fu fatto alieno da due nobili cose, cioè da fierezza ed indipendenza di carattere e da nessuna avidità d'onore o di fama che gli potesse venire da altri) egli poteva lodare sinceramente senza aspettar ricambio; il suo giudizio acquistava tanto più di valore quanto meno aveva di parole e quanto più di radice prendeva nella sincerità dell'animo. Più schivo assai egli era di lode che si volesse data a lui; e se gli amici rade volte la tentavano, essi subito se la trovavano vietata o troncata dal brusco volgere ch'egli faceva del capo e dal subito richiamo ad altro discorso.

Questo carattere di fierezza personale fu la molla, non guasta mai, di tutta la sua semplicissima vita; la quale egli — venuto fanciullo da Firenze — condusse quì con una tale regolarità e con una tale uniforme operosità che, a guardarla di fuori, non si potrebbe trovarvi il menomo divario, anche considerandola ad intervalli di decenni. Ciò potrebbe parere difetto nella vita di un artista; il quale, sotto lo stimolo di sentimenti, di continuo rinnovantisi, o sotto l'imperio di passioni, che cercano e tentano una più efficace rappresentazione, mai si acqueta fino a quando le immagini non siano al tutto liberate dalla fantasia ed altre dubbiezze più non tentino di richiamarle o distruggerle; onde, in codesta affannosa ricerca e tormentosa liberazione, egli mal si potrebbe

adattare alle norme di una regolarità quotidiana. Ma per un artista come il Castelnuovo, rinsaldato dalle migliori qualità di uomo, che aveva fatto compito a sè di osservare e di notare, cioè di cogliere quasi giorno per giorno, dai quadri della vita che gli si presentavano, le passioni altrui e di ridirle con verità di racconto, illuminandole e riscaldandole nella luce quieta della propria fede e nel calore costante della propria pietà o temperandole nell'arguzia del proprio spirito, l'opera d'arte poteva anche ordinarsi in analisi non irregolare, che venisse svolgendosi e maturandosi a gradi.

Tale e tanto visibile era codesta sua osservanza alla regolarità in ogni atto, che noi, usati a quotidiana abitudine con lui, sapendo che un giorno egli era rientrato in casa oltre l'ora consueta, scherzando seco con il riserbo che gli dovevamo e che egli sorridendo accettava, gli annunciavamo messa a soqquadro per cagion sua tutta la contrada; perchè le donne del vicinato oramai tenevano per ora certa quella del suo passaggio per la calle; e quel dì, fidando in lui come di solito, avevano tardato di troppo ad apparecchiare le mense, e si erano così turbate le paci di tante case, fatte irrequiete da mariti impazienti del ritardo.

Si deve però dire, affinchè, sotto il ricordo dell'amichevole e rispettosa arguzia, non si credano confusi da noi i modi di creazione con l'essenza di un'opera, che la regolarità esteriore della vita per il Castelnuovo era abito nel lavoro, non metodo di arte. Chè se l'abito, venutogli dagli assidui doveri domestici o dai quotidiani uffici della scuola, si era fatto poi uniforme e costante per la sua volontà tenace di non mancare mai ad alcuno di quelli, l'arte però, sotto l'abito, si formava varia e si muoveva libera secondo i moti che le davano i sentimenti e le passioni, fossero queste proprie di lui, o fossero rispecchiate nella sua dalle altre anime che egli osservava.

Tutta la vita del Castelnuovo corse tra due ordini di studi: quelli a cui lo volgeva l'insegnamento nella *Scuola Superiore di Commercio* e quelli letterari.

Alla mercatura egli era stato avviato in giovinezza dallo zio; ma ei non ne aveva lo spirito adatto, insofferente fin da allora di quegli artifici di modi o di parole, talvolta non tutte sincere, in cui si trascinano i negozi prima di giungere a conclusione. Perciò, cessata col ritiro dello zio la casa commerciale, in cui egli era

stato occupato appena uscito dalle scuole, gli fu assai più gradito ufficio accettare la cattedra di quelle *Istituzioni di commercio*, delle quali per istudio e per pratica si era fatto espertissimo e nella quale avrebbe potuto portare, e portò, una cultura fatta larga dalla conoscenza profonda ch'egli aveva, non soltanto delle lingue, ma benanche delle letterature straniere.

E per quarant'anni tenne l'insegnamento con diligenza non sminuita mai e con amore sempre eguale verso la scuola, verso i colleghi, verso i giovani; soprattutto con un senso squisito di dignità, con un giusto equilibrio tra gli stimoli, spesso malsani, spesso traditori, che vengono dalle fortune materiali e le aspirazioni, sempre degne, che muovono da sorgenti ideali. Onde le lezioni, che trovavano arido argomento nei metodi commerciali, dalla nobiltà della vita di lui, dal senso di probità che era in ogni suo atto, dalla nessuna avidità di lucro, anzi da una savia generosità e larghezza di uso che ei faceva della propria modesta fortuna e principalmente dalla bontà diffusa in ogni suo consiglio, si elevavano ad insegnamento di vera e sana efficacia morale.

Sono sue parole queste ch'ei rivolgeva ai giovani in uno dei primi discorsi inaugurali: " Nel commercio è aperto un campo spazioso all'attività sana e feconda, ed il probo ed abile negoziante non è inferiore ad alcuno Apprendete o giovani fino da ora a contare sull'opera vostra giudiziosa e perseverante e non sui capricci del caso. Non vi lasciate vincere da impazienze colpevoli, non vi lasciate accecare dalla sete del guadagno. Le ricchezze onestamente acquistate sono sane e legittime, ma il culto della ricchezza è vile. Di tutti gli idoli che la credulità umana, in tutti i tempi, ha sollevato sopra gli altri, nessuno è più vano di quest'idolo di oro. Ch'esso non possieda mai, o giovani il vostro cuore. Ch'esso non soffochi mai gli impeti generosi, gli affetti gentili, le illusioni soavi, invidiabile retaggio dell'età fortunata che piena di sorrisi e di luce vi si apre dinanzi „.

E risuonano ancora al nostro orecchio, dolcemente amare, le ultime frasi del suo ultimo discorso alla *Scuola*. Ricordando la poesia del passato, concludeva: " Soave divina poesia in cui si fondono le ombre e le luci e sovente si tramuta in dolcezza ciò che fu prima dolore! Sii tu la consolatrice del mio tramonto; popola di care visioni la mia solitudine, richiama intorno a me le

figure domestiche dei miei compagni di lavoro, degli illustri e degli umili, di quelli che invecchiano meco, di quelli che caddero lungo il cammino, di quelli che mi si posero a fianco più tardi e ai quali ridono ancora le liete promesse dell'avvenire. Ma sopra tutto, o divina poesia dei ricordi, fa che sino all'ultimo giunga al mio orecchio la nota gaia squillante della giovinezza. Per quasi quarant'anni essa mi incitò all'opera quotidiana; rompa ora i silenzi monotoni delle oziose giornate e non cessi che quando mi accolga un silenzio più grande „.

A meglio illuminare i vari aspetti della vita di Castelnuovo, giova ricordare che, prima di essere professore, partecipando alle battaglie artistiche cittadine con alcuni giovani d'allora, insofferenti altresì della troppo tiepida o troppo scarsa fede liberale degli uomini che governavano Venezia, egli si era dato a dirigere il giornale *la Stampa*, nel quale portò contributo di serena fermezza e di rettitudine esemplare. In quel breve tempo, aspre com'erano per tutta Italia le lotte politiche, difendendo uomini più temperati di lui da violenza di più acri avversari, sostenendo le ragioni della libertà e della civile tolleranza, fu tratto a duello con un acceso soldato di democrazia, della schiera dei Mille, e ne uscì offeso gravemente nella mano, la quale portò impresso per tutta la vita il segno ingiusto.

Piccolo episodio, che gli amici venutigli dopo, lontani quegli anni e debole il ricordo di quelle battaglie, non udirono quasi mai raccontato da lui. La maturità di senno, che avea preceduto la sua età virile, lo aveva liberato anche nella giovinezza da quelle eccessive impetuosità di carattere e da quegli atteggiamenti spavaldi, allora frequenti fra gli uomini che facevano professione di scrivere sui giornali politici; e se egli piegò una volta alle costumanze di una artificialmente restaurata cavalleria, certo non fu per debolezza che egli sentisse di non saper vincere altrui col savio e spontaneo riconoscimento del proprio errore, o per vanità di sè, che gli era ignota; ma per quel sentimento di immutabile e rigido dovere, che gli dava sempre obbligo di non far valere il proprio giudizio contro uno diverso, se il farlo poteva lasciar dubbio che lo guidasse qualche comodo egoismo, o, se l'ostinarvisi, nuocesse ad estimazione verso amici cari, o soprattutto — come in quel caso — se la ragione scendeva da consi-

derazioni morali ed ideali, che bisognasse avvalorare anche in forme da lui medesimo reputate disumane.

Gli studi letterari, ai quali continuamente poi il Castelnovo si diede, nel tempo lasciategli libero dai doveri della cattedra, riempirono l'altra parte della sua lunga giornata.

Se egli abbia scelto il racconto ed il romanzo a campo del suo ingegno per inconscia elezione del proprio spirito, o per una più meditata commisurazione che egli facesse delle proprie ispirazioni alle proprie facoltà, non so dire. Forse nessun artista può rivelare a sè medesimo come e perchè il proprio ingegno si rivolse e, faticando e dolorando, si ostinò e meglio e più sicuramente poi si tenne in una particolare via. Certo, per quel che vedemmo prima del carattere dell'uomo, per una maggiore indipendenza che, a confronto di altre, quella forma consentiva allo scrittore, egli vi aveva trovato subito il campo più adatto al suo temperamento di uomo e di artista; e poichè vi si era trovato bene e si era usato ormai anche a giudicare degli ostacoli che incontrava per via e si era agguerrito nel modo di superarli, non lo abbandonò per quarant'anni; pago di continuare con diligenza la fatica e di far tesoro, in ogni nuovo lavoro, della cresciuta esperienza, acquistandovi sempre più di arte e di sobrietà.

Elementi e modi nuovi propri egli nell'arte non ne recò; perchè questo è ufficio raro degli uomini di genio; la sua cioè non fu una forma pensatamente originale, o siffattamente plastica da crear tipi singolari, che possano avere stanza immortale nella storia letteraria o nel costume; ma in fondo egli conseguì sempre quello a cui mirò; e siccome il fine a cui intese era alto, e nobile era l'elezione ch'ei faceva dei soggetti, e tutti questi erano documenti della sincerità della vita ch'ei veniva osservando, tutti tratti dal costume del suo tempo, senza veli d'ipocrisie o di romanticismo artificiale o imbellettato, così tutti hanno diritto di rimanere a lungo nella storia letteraria del nostro paese e del nostro tempo, quale esempio raro di onestà e probità artistica, che sarebbe stoltezza dimenticare ed errore non avere a pregio.

Quei che traggono giudizio per un'opera di arte dal maggiore o minor numero di lettori che essa ha conservato a traverso

il tempo, mostrano di ignorare che a codesta misura, tranne le eccelse, non una potrebbe salvarsi dall'oblio, perchè non una, anche se ha dominato una generazione, può durare a lungo nel desiderio di quelle successive. Un romanzo, un racconto, una novella non vanno oltre trenta o quarant'anni. La generazione romantica, ad esempio, che pianse sul *Marco Visconti*, era già al tramonto, quando Francesco Domenico Guerrazzi cacciava la sua anima violenta ed aspra nell'anima della nuova; e Guerrazzi scemava di lettori, quando questa cedeva ai mutati sentimenti dell'altra che la susseguiva.

Ed è giusto che sia così; perchè ogni generazione si trae dietro un proprio e più vivo affanno, od una propria e più cocente miseria, od una propria e più vaga spensieratezza, che sono o vogliono essere come i suoi segni singolari, a distinguerla dalle passate e dalle venture; perciò essa ama e vuole che gli interpreti di codesti caratteri particolari vivano con essa e la intendano.

Ed è naturale anche che sia così; perchè uno scrittore di romanzo o di racconto o di novella non è un filosofo od un sognatore od un apostolo, che dia sistemi a concezioni ideali, od anticipi un'età e disdegni la propria per farsi contemporaneo delle venture; ma vuole invece dire la sua anima a quei che vivono con lui; vuole che questi s'allietino delle cose a cui egli ha dato un sorriso, piangano con lui per quelle su cui egli ha invocato qualche lagrima pia.

Il romanzo, il racconto, la novella formano un'arte complessa. Non tutti i popoli, o i lor diversi aggruppamenti o le lor diverse età o classi, possono averla intera; larga e varia la possono avere quelli, che da secoli più hanno accumulato di storia di tradizioni e di costumanze. Sebbene discesa dalla leggenda e dall'epopea e ristretta a fantasie, non più tolte da ricordi lontani, ma r avvivate da fatti recenti e da passioni contemporanee, essa tuttavia si alimenta largamente dove più folte si addensarono nel passato le memorie o più s'avvicendarono in contrasto le aspirazioni ideali delle successive età.

Venezia, con tutto il mistero e coi silenzi della sua laguna, con il profondo e talvolta cupo magistero della sua arte, con la potenza della sua storia, con la ricchezza delle sue cronache, dei suoi archivi, dei suoi documenti, con l'altezza della sua sapienza

civile, con la giocondità serena della sua lingua dialettale, coi tesori di freschezza che questa conserva ed irradia, è rimasta e rimane qualche cosa di augusto, che non consente bassezza a chi le si accosti, ed è fonte inesauribile per chi attinge a lei. Onde anche la più semplice ispirazione, ch'essa dia ad artista sincero, si leva a dignità maggiore.

Il Castelnuovo sentì intera codesta poesia del suo popolo e della sua città; e, senza uscire dal racconto contemporaneo a cui mirava, intese ciò che in questo popolo viveva della propria grandezza antica, quanto esso recava seco dei propri errori delle proprie debolezze delle proprie sfortune, e quanto sereno scetticismo ancora dentro gli si albergava, quasi confortandolo a tollerare le sopravvenute inferiorità.

Quindi il suo racconto quasi mai si distacca e quasi sempre si nobilita nella tradizione o si immedesima nel costume e nello spirito della nostra città. Certo il suo romanzo non ha le linee del grande romanzo di un'epoca. Ma accanto ad un'opera che suscita tutta una potenza di gloria, sì grande da vincere ogni età, o tutto un dramma umano, sì forte da varcare ogni confine di tempo e di gente, o che consegna alla storia un'alta speranza per i secoli futuri, può stare, deve stare quell'altra che raccoglie qualche visione solitaria di poeta, o qualche fedele testimonianza di un breve tempo, o che colora di luce non falsa qualche piccolo recinto di luogo e di anima. Accanto al monumento solenne, in cui si versa la piena esuberanza del genio, che si fa simbolo della forza della fede e dell'arte di un popolo, e nel quale vive intera la sapienza di un'epoca, possono stare, devono stare quegli altri che paiono folti di arbusti lieti intorno a tronco gigante. Non sarebbe un deserto la città, sulla quale sorgesse dalle acque il Palazzo Ducale, colla gloriosa storia narrata dalle sue pietre miracolose, e intorno non fosse alcun altro segno di riverenza custodito da opere minori, fedeli e necessarie rappresentanti della comunione spirituale di tutto un popolo, diffusa nelle varie forme della sua vita?

“ Non ho creduto mai, — diceva il Castelnuovo in una sua breve prefazione del 1872, e ripeteva ventisei anni dopo — come fingono di credere certi critici idrofobi che l'arte sia vile e spregevole quando non si manifesti con opere eccelse. Provocar

sul labbro un onesto sorriso, spremere dal ciglio una lagrima pietosa, rinvigorire nell'animo un sentimento gentile, svegliar nell'uomo accasciato dalle fatiche quotidiane le virtù sopite della fantasia mi pareva ufficio non inutile e non indegno della letteratura „.

Perciò il romanzo del Castelnuovo non è una di quelle grandi bufere, che tutta vi investa e tutta vi agiti di angoscia e di sgomento e, passata che sia, vi faccia simili a naufraghi ormai saldi contro maggiori tempeste, o vi tormenti nel timore di nuove; sibbene è turbamento lieve e durevole che vi induce un senso di scoramento insieme e di dolcezza, vi conforta a giudizio indulgente delle passioni altrui, le quali paiono essere anche le vostre, e vi sforza a temperarle nella saggezza e nella bontà.

Passano nei suoi trenta volumi tante e tante anime, le quali in silenzio hanno attraversato i piccoli drammi, che sono i più cocenti, perchè continui e persistenti nella vita, e di cui tutta si intreccia la storia del sentimento umano. I grandi sono i rari e formano soltanto gli episodi intermittenti di questa storia, incomparabile ad ogni altra. La vita, che più si vive e meno par che si riveli, è quella che si moltiplica incessantemente nel ricordo degli infiniti travagli segreti, che consumano i trepidi ed i tiepidi, i timidi ed i deboli e non vengono a maturanza di fuori; simili a quelle armonie musicali, che una volta abbiamo ascoltato ed accolto con fervore, che dentro ci par di poter risuscitare limpide e distinte, ma che si estinguono nell'impotenza appena tentino di giungere alle labbra

La storia letteraria renderà giusta estimazione all'opera sociale, veramente morale e veramente umana, di Enrico Castelnuovo. Rivedrà con sincera commozione quelle dolci e rassegnate anime come *la Signora Adelaide*, o come la zia Maddalena, del *Quaderno della zia*, o come la Fortunata, che decadendo saliva *dal primo piano alla soffitta*, le quali sentirono lentamente sbocciare l'amore dalla devozione segreta che serbavano alle cose buone e belle e lentamente lo videro sfiorire o perdersi nel sacrificio. Rivedrà quelle altre, che chiusero nell'intimo loro tutte le angosce delle miserie domestiche: povere foglie secche divelte dal ramo, date senza contrasto *in balia del vento*, a cui la puerile illusione di lottare aggiunse il ridicolo della disfatta. O quelle altre, come il *Don*

Giusto, piegato alla fede e al sacerdozio da ingenuo amor deluso e da tenero affetto filiale, che assiste giorno per giorno alla lenta rovina delle proprie credenze e, macerandosi in silenzio nelle più dure battaglie spirituali che il volgo ignora, si chiude solitario in un infinito disinganno, consolandosi nell'opera di devozione assidua e di aiuto verso tutte le sciagure a cui può giungere, senza dar segno o dolore ad altri per il proprio acerbissimo dolore.

Più ancora ricorderà quella che forse è l'opera superiore del Castelnuevo: *i Moncalvo*, che fu l'ultimo suo romanzo; il quale non attinge alla vita locale, ma rappresenta un fenomeno non infrequente in tutta la vita contemporanea. Esso è la storia di due fratelli, di religione ebraica: devoto l'uno a scienza e quindi a semplicità di animo ed a virtù; audace l'altro nella vicenda degli affari, banchiere presto arricchito, sognatore di subite fortune politiche; che s'aggrappa alle folle irrequiete per desiderio di successo e, fallito questo, traviato dalle ambizioni della moglie e della figlia, desiderose di togliersi di dosso la creduta inferiorità della loro origine, si mescola coll'aristocrazia superba e decaduta che agogna il denaro di lui, e lascia che la figlia ripudi la religione dei suoi padri, che anch'egli dopo ripudierà per altri effimeri onori.

“ Non è un fenomeno isolato questo sfacelo, esclama il fratello, — il quale si rinchiude sempre più nella dignità della solitudine e degli studi — è il naufragio delle convinzioni, il cinico disprezzo delle virtù eroiche della rinuncia e del sacrificio „.

“ Che importa — così si chiude il romanzo, con la parola del fratello savio — che la scienza estenda ogni giorno il suo dominio sulla natura, che ogni giorno si allarghino i confini del sapere, se l'uomo non cresce in bontà e dignità, ma diventa più piccolo in un mondo più grande? „.

Codesta giusta estimazione, alla quale certo il Castelnuevo salirà nella storia letteraria, egli in parte la ottenne anche vivendo. Alcuni suoi lavori ebbero traduzioni in Francia nella Spagna ed in Germania, dove qualche suo racconto potè passare fino a ieri tra le antologie delle scuole medie. Legittimo conforto ed orgoglio anche a noi, che vediamo onorate e ravvalorate fuori dei nostri confini: la serena bontà, le semplici costumanze, la schietta virtù del nostro popolo oscuro.

Tutta la lunga opera letteraria del Castelnuovo non è, come potrebbe forse mal giudicarsi da codestè nostre lodi, un incitamento monotono e vano a quelle virtù, che più spesso si lodano e si esaltano nei trattati di morale, ma che la vita reale non riproduce quasi mai intere nelle anime; invece è una larga temperanza del bene a cui si tende e degli ostacoli che le passioni e le debolezze umane vi oppongono.

Con ciò anche si spiega perchè tutta l'opera stessa e quasi tutte le anime che l'autore vi apre dinanzi, siano solcate da quel sereno umorismo, che è come un velo di saviezza intessuto dalla realtà della vita, nel quale si temperano e disfiurano le amarezze, che la fantasia del dolore ha accresciuto, o dentro il quale, fortificandosi, si attenuano le gioie che le illusioni della fortuna facilmente moltiplicano.

Nè solo l'opera, ma anche la vita dell'autore fu allietata da quello stesso castigato e misurato umorismo. Fin nell'ultimo giorno di scuola, quando, compiuti i quarant'anni di insegnamento e raggiunto il 75^{mo} anno di età, gli toccò di abbandonare la cattedra e di lasciare la Direzione della Scuola Superiore di Commercio, dove ancora è tanto devoto desiderio di lui — facendogli onore tutti intorno, colleghi e discepoli, e, finita la cerimonia, accompagnandolo ancora tutti, colleghi e discepoli, lungo le scale e nel cortile, cogli insistenti applausi — egli velava la intima amarezza del distacco e sfuggiva alle rinnovate dimostrazioni di affetto esclamando: “ ora basta, non voglio sembrare il Mikado, che non finiva mai di essere seppellito „.

Al nostro Istituto egli entrò quando oramai la sua vita e la sua opera parevano aver raggiunto la cima. Fu tarda, ma dovuta onoranza; ed egli la ebbe cara. Quei compagni più giovani di lui; coi quali aveva avuto lunga consuetudine di bella amicizia; coi quali visse in comunione gentile di aspirazioni artistiche; che egli, com'era abito squisito del suo animo, proseguì spiritualmente di eguale amore, anche dopo la loro morte; che insieme a lui avevano onorato la città con la virtù con l'ingegno e con l'assiduità nella tormentosa ricerca; che avevano dato nuova significazione alle pure tradizioni letterarie paesane, continuando, con devozione di discepoli e con lo spirito dell'età nuova, quella immortale di Carlo Goldoni; quei compagni erano

tramontati innanzi lui, senza che egual segno di onoranza li avesse chiamati qui, dove pur li avrebbe desiderato la riconoscenza cittadina. Ma l'orecchio della scienza talvolta non ascoltò tutte le voci dell'arte semplice e severa, che si raccomandava, senza pompa di vanità, alla ricordanza dei venturi.

Qui, nell'Istituto nostro, anno per anno, da quello della sua nomina a socio corrispondente (1898) fino all'ultimo, diede contributo di studio. Era dovere dell'onorifico ufficio: lo accettò e lo adempì con la devozione assidua e costante, che gli fu norma di vita. Una sola volta vi mancò: pubblicato l'annuncio di un suo lavoro, questo non fu compiuto; morte lo aveva troncato. Io ricordo, o colleghi, la sua regolare operosità anche tra la nostra famiglia, per ridare insieme ammirazione sincera a codesto placido e sicuro sentimento del dovere, che gli era sempre a fianco ovunque egli si volgesse. A chi si sente inferiore, pur dolendogli di essere da meno, piace codesta eguale altezza cui un uomo pone ogni debito suo, anche se diverso è di dentro il piacere che lo accompagna; perchè l'eguagliare che uno spirito eletto fa dei doveri verso uffici reputati maggiori ai doveri verso uffici che paiono minori e il dare a tutti la medesima operosità, la stessa diligenza, il medesimo calore, come se tra essi non fosse differenza di grado, è dar esempio di costanza, è infondere consolazione di fede, è rinvigorire speranza di buona estimazione anche in coloro che, soltanto in quelli umili, sono stati piegati da scarso valore o da poca fortuna. Così, solamente così, ogni opera morale individuale è degnata a sopravvivere nella lenta faticosa ascensione umana.

Quasi tutte le letture, fatte dal Castelnuovo tra noi, sono frutto di studi ed osservazioni ch'ei veniva traendo da recenti pubblicazioni straniere; in una delle sue ultime risuscitò, con erudizione di storico, la *Venezia di un secolo fa*, riallacciando in tal modo, sul finir della vita, i suoi studi a quelli cui talvolta si era dato tra l'una e l'altra creazione artistica. Rileggendo codesti lavori, con il tacito richiamo ai giorni delle cure e indimenticate consuetudini, la figura morale di lui, tra rigida e schiva ma confidente e sicura, ci appariva più intera e piena di quel che solevamo vederla; non solo perchè l'affetto, che prosegue la memoria di persona cara perduta, ne illumina di maggior luce le virtù,

togliendo loro i diversi gradi in cui volta per volta le aveva collocate il nostro amore, od annullando le distanze di tempo nel quale si erano singolarmente mostrate, tutte raccogliendole in una sintesi che la realtà non avrebbe saputo formare completa; ma anche perchè, in taluni discorsi o riflessioni oggettive sulle opere e sulla vita altrui, gli intelletti austeri e gli animi puri, quasi inconsciamente, rivelano più chiara la loro intima essenza.

Il primo suo lavoro pubblicato qui è una traduzione in versi, da Wordsworth, delle *linee composte sopra l'abbazia di Tintern, nel rivisitare le rive del Wye*. Avvicinando le Ricordanze del nostro Leopardi a quelle del poeta inglese, che trova nella natura la universale consolatrice, il Castelnuovo si fa sicuro nel pensiero del secondo, pur riconoscendo come all'ottimismo di questi avessero conferito imperturbabilità la sanità del corpo e la piena indipendenza morale ed economica, ed al pessimismo del primo avesse contribuito potentemente la grande infelicità della vita. È notevole però come, pur colla larga conoscenza che il Castelnuovo aveva della lingua e della letteratura inglese, la traduzione, fedele nel senso e nella misura, cerchi gli atteggiamenti formali del poeta recanatese; talchè sembra che egli, nella calda ammirazione per la natura, non sappia al tutto svincolarsi o resti in fondo lievemente ombreggiato dall'amarezza del dolore. Ma — a tralasciare che in un artista la grande estimazione per la nobiltà e la sincerità di un sentimento o di un pensiero diverso dal proprio, espresso in forma altissima da altri, induce involontariamente a qualche consenso nel pensiero stesso — è piuttosto a dire che, in un animo come quello del Castelnuovo, fatto squisito da natura da fede e da arte, circolavano opposti sentimenti; e se uno solo vi apparve generalmente dominatore, non fu, perchè esso solo vi avesse stanza incontrastata, ma sì perchè esso esercitava continua vigilanza su tutti gli altri e sempre li disperdeva o soggiogava.

Nel dar notizia di un libro di Teodoro Roosewelt, *The strenuous life*, o di un altro di Andrea Carnegie, *The empire of business*, non consentendo nel molto imperialismo dell'uno o nell'esagerato dispregio ai deboli dell'altro, il Castelnuovo rivela il suo profondo convincimento intorno al valore che, sopra ogni grandezza di intelletto, ha quella del carattere ed intorno all'efficacia che, nello sviluppo morale di un popolo, possono avere

gli spiriti nobilmente contemplatori, in concorso ed in confronto a quelli che son guidati soltanto dalle ragioni economiche e pratiche della vita. Egli era in realtà un contemplatore; contemplatore, intendo, nel senso elevato della parola; vale a significare un uomo, non fatto inerte nell'opera quotidiana dal desiderio di inseguir vani fantasmi, ma operoso assiduamente fino al segno che le fatiche dei doveri assunti non tolgano forza ed ali a levarsi nella osservazione e nella contemplazione più vasta e più profonda del lavoro umano e del fine che a questo è commesso.

Altra volta, discutendo i concetti dell'arte secondo Tolstoj, ci dirà non poter egli credere, come predicava il grande russo, dover l'arte sgorgare soltanto dalla coscienza religiosa, dover essere universale, reputarsi falsa e cattiva ove manchi a quella fonte od a questo ufficio e doversi quindi ripudiare come arte quella del Rinascimento e la moderna; bensì difenderà il diritto per l'arte alla piena libertà ed affermerà che il vero *contagio artistico*, cioè la gioia destata in noi da un'opera che ci metta in comunione col l'autore, è la bellezza. " In questa, scriveva il Castelnuovo, sta il segreto della durata dell'opera, o della sua resurrezione, se un capriccio del gusto o della fortuna l'aveva fatta cader nell'oblio. Delle passioni che hanno agitato l'artista, degli intenti che l'hanno mosso si perde via via la notizia e si altera o non si cura il significato; consolatrice ineffabile, la bellezza rimane ed esplica nel tempo la sua virtù suggestiva. Onde la sapienza di tutte le estetiche non vale il verso del poeta inglese Jon Keats:

A thing of beauty is a joy for ever „.

Forse è a chiedere che cosa s'intenda per bellezza, dacchè essa ha attributi diversi ed ognuno la colora del proprio intimo sentimento. Certo per il Castelnuovo la bellezza, nell'arte, era soprattutto la sincerità piena e completa dell'artista ed egli amava solo quelle opere, che più traevano grandezza dalla loro semplicità ed irradiavano intorno a sè più calore di simpatia e di verità umana. Per questa sua fede e per questo suo amore egli fu, nel costume e nell'arte, uomo e scrittore profondamente semplice ed onestamente vero.

Tale l'opera e tale la vita di Enrico Castelnuovo.

I dolori ch'egli ebbe non mostrò; al più acerbo, che gli

fece deserta di gentili affetti la nuova casa, gli velò di tristi ombre la giovinezza e lo lasciò solo nella cura dei figli appena nati, egli accennò con parca e molto commossa parola nel suo primo volume, descrivendo un *viaggio nel Cadore*. Dell' onore che accompagnò la vita scientifica del figlio, anch' egli nostro collega, della valentia artistica della figlia, che consolò per tant' anni la vedovata casa, egli fece letizia in cuor suo e tra pochi amici, benedicendo alla fortuna che aveva ricompensato il suo grande amore.

Morte rapida lo colse, ancora vigoroso di membra e d' intelletto, mentre l' animo pareva ringiovanirsi nelle nuove speranze della patria, che egli anticipava con cuor fedele.

Tra le ultime pagine, lasciate interrotte da lui, alcune ordinavano sentimenti e pensieri sulle ragioni per l' Italia di entrare in guerra contro gli Imperi centrali; sentimenti e ragioni che, in quell' inverno, egli aveva agitato tra i suoi antichi studenti nelle loro radunanze, accendendoli colla calda sebben temperata parola e raffermandoli con il sereno e savio consiglio. Egli non vide i giorni della passione di Maggio: ma se nel supremo transito potè accogliere tutti insieme, chiari e distinti, quei grandi dolori che balenano d' improvviso all' animo fuggitivo dell' uomo per scortarlo e travolgersi seco nell' imminente naufragio, certo non meno acerbo fra gli altri gli sarà stato quello di sentirsi tolto ai testimoni della aspettata guerra cui, delirando per febbre, egli volgeva le ultime parole.

Sotto la sua urna sta inciso che *Enrico Castelnuovo fu un savio*. La pietra consegna al triste luogo una verità, che il dolore e l' affetto dei parenti e degli amici non ampliano. È durino, nome e sentenza, quanto la pietra che ne è solcata!

Così potessero durare le oscure voci degli amici che, nella sua serena e fida compagnia e nel suo alto esempio, sentirono rinvigorito in sè medesimi il rispetto a tutte le forme di dignità della vita; e così potessero, con la sincera testimonianza della verità, ricordare a lungo, suscitatrici di nuove e maggiori, tutte le sue virtù: la bontà indulgente, l' altezza a cui metteva ogni dovere, la riverenza che dava al carattere in qualunque fede cresciuto, l' amor nobile e decoroso che aveva per la bellezza e la forte pietà che egli sentiva per gli intimi dolori e le nascoste miserie umane!

Bibliografia di Enrico Castelnuovo.

1. NOVELLISTICA (1).

- Racconti e bozzetti. — Firenze, Le Monnier, 1872.
- Il quaderno della zia (novella). — 1ª Ediz. - Milano, Tip. della Perseveranza, 1873 — 2ª Ediz. - Milano, Tip. Ed. Lombarda, 1876.
- Vittorina (novella). — Milano, Tip. della Perseveranza, 1874.
- La Casa bianca (novella). — Milano, Tip. della Perseveranza, 1874.
- Nuovi racconti. — Torino, F. Casanova, 1876.
- Lauretta (romanzo). — 1ª Ediz. - Milano, Tip. Perseveranza, 1876 — 2ª Ediz. - Milano, F.lli Treves, 1884.
- Il professore Romualdo. — 1ª Ediz. - Milano, Tip. Perseveranza, 1878 — 2ª Ediz. - Roma, A. Sommaruga, 1884 — 3ª Ediz. - Milano, Chiesa e Guindani, 1894.
- Alla finestra (novelle). — 1ª Ediz. - Tip. Perseveranza, 1878 — 2ª Ediz. con numerose aggiunte, Milano, F.lli Treves, 1885.
- Nella lotta (romanzo). — 1ª Ediz. - Milano, F.lli Treves, 1880 — 2ª Ediz. - Idem., 1884.
- La contessina (racconto). — Milano, F.lli Treves, 1881.
- Sorrisi e lagrime (nuovi racconti). — 1ª Ediz. - Milano, F.lli Treves, 1882 — 3ª Ediz. - Idem., 1886.
- Dal primo piano alla soffitta (romanzo). — 1ª Ediz. - Milano, F.lli Treves, 1883 — Nuova Ediz. - Idem., 1912.
- Due convinzioni (romanzo). — Milano, F.lli Treves, 1885.
- Reminiscenze e fantasie (racconti). — Milano, F.lli Treves, 1885.
- Filippo Bussini juniore (romanzo). — Milano, F.lli Treves, 1888.
- Prima di partire (nuovi racconti). — Milano, F.lli Treves, 1890.
- Troppo amata (romanzo). — 1ª Ediz. - Milano, Galli, 1891 — 10ª Ediz. - Milano, Baldini e Castoldi, 1912.
- In balia del vento (due racconti). — Milano, F.lli Treves, 1893.
- L'onorevole Paolo Leonforte (romanzo). — 1ª Ediz. - Milano, F.lli Treves, 1894. — 4ª Ediz. - Idem., 1913.
- Nella bottega del cambiavolute (romanzo). — Milano, Chiesa e Guindani, 1895.
- Il fallo di una donna onesta (romanzo). — 1ª Ediz. - Milano, Chiesa e Guindani, 1895 — 2ª Ediz. - Milano, Baldini e Castoldi, 1914.
- Natalia ed altri racconti. — Milano, F.lli Treves, 1899.

(1) Mancano le indicazioni bibliografiche di tutte le novelle pubblicate qua e là, specialmente nella *Illustrazione Italiana*,

- I coniugi Varedo (romanzo). — 1ª Ediz. - Milano, Baldini e Castoldi 1899 — Nuova Ediz. - Idem., 1913.
 Il ritorno dell' Aretusa (racconto). — 1ª Ediz. - Milano, Baldini e Castoldi, 1901 — Nuova Ediz. - Idem., 1913.
 Nozze d'oro (romanzo). — Milano, Baldini e Castoldi, 1904 — Nuova Ediz. - Idem, 1914.
 Ultime novelle (p. p. c.) — Milano, F.lli Treves, 1906.
 I Moncalvo (romanzo). — 1ª Ediz. - F.lli Treves, 1908 — 2ª Ediz. - Idem., 1913.

Ristampe in diversa collezione.

- Nell'andare al ballo ed altri racconti. — 3ª Ediz. - Venezia, Colombo, 1899.
 Figurine veneziane (con ritratto e disegni di G. Fattori e G. Micheli). — Livorno, S. Belforte e C., 1904.
 Sulla laguna (racconti). — Catania, Nicolò Giannotto, 1899.

Traduzioni.

- Novelle (with notes and a vocabulary) by. Rev. A. C. Clapin M. A. — London, Hachette e Co., 1883.
 Novelle (Biblioteca italiana Zum Schul-und Privatgebrauch) (mit Anmerkungen und Wörterbuch) versehen von Dr. A. Guth. — Berlin, L. Simion, 1883.
 Ausgewählte Novellen (zum Schulgebrauch herausgegeben und mit Anmerkungen) versehen von J. Haas. — Freiburg, 1895.
 An Venetianischen Fenstern (mit illustrationen). — Traduz. di M. Sommerfeld. - Berlin, H. Billger, 1901.
 The Veteran. — Traduz. di T. Lerario. - Venezia, Libreria Serafin, 1903.
 Doktor Dreams. — Traduz. di Julius von Varms. - Udine, Tip. Del Bianco, 1904.
 Le Ménage Varedo. — Traduz. di Marius Hoche. - Paris, Dujarrich et C., 1904.
 En marche. — Traduz. di Angel Guerra. - Madrid, Biblioteca Patria, 1908.
 Benátské Novely. — Traduz. di Zdeněk Smilaner. - Praise, 1910.
 I Cavalieri dell'Immacolata — Traduz. in russo della Sig.^a N. Bagaturova - (Biblioteca Universale) — Libreria Editrice "l' Utile", - Mosca - Antik e C.¹ - 1912.

2. COMMEMORAZIONI.

- Commemorazione del prof. Carlo Combi della Scuola Sup. di Commercio. — Venezia, Visentini, 1885.
 Commemorazione del prof. Giuseppe Carraro. — Venezia, Visentini, 1887.
 Commemorazione dell'on. Alessandro Pascolato. — Venezia, Succ. Fontana, 1905.
 Commemorazione di Antonio Caccianiga. — Treviso, Zoppelli, 1909.

3. PROLUSIONI, PUBBLICAZIONI SCOLASTICHE ECC.

- Alcune osservazioni sul commercio moderno (prolusione alla R. Scuola Sup. di Commercio). — Venezia, Ist. Coletti, 1877.
- Manuale di Istituzioni commerciali. — 1ª Ediz. - Milano, Vallardi, 1892 — 2ª Ediz. - Idem., 1902 — 3ª Ediz. - Idem., 1908.
- Delle borse di pratica commerciale (Relazione al primo congresso degli Istituti industriali e commerciali italiani). — Torino, Massone, 1898.
- Sull'ordinamento del Banco modello (memoria, in collaborazione al prof. Besta, presentata al secondo Congresso degli Istituti industriali e commerciali italiani). — Torino, Baravella, 1902.
- Relazioni sull'andamento della Scuola Sup. di Commercio negli anni dal 1905-06 al 1913-14. — Venezia, Ist. Arti Grafiche.
- Relazione presentata alla Mostra didattica di Roma nel 1907. — Venezia, Ist. Arti Grafiche, 1907.
- De la place des sciences commerciales dans les Écoles des hautes études commerciales (relazione al Congresso internazionale di Vienna nel settembre 1910). — Venezia, Ist. Arti Grafiche, 1910.

4. POESIE ORIGINALI E TRADOTTE (1).

- Il primo diverbio, poemetto di A. Tennyson (nell'isola di Wight) (per le nozze Bordiga-Selvatico). — Venezia, Visentini, 1886.
- I due sessi, di F. Schiller (per le nozze Morpurgo-Levi). — Venezia, Visentini, 1891.
- Il viaggio di Mældune, di A. Tennyson (nozze Pontremoli-Luzzatti). — Venezia, Visentini, 1895.
- Versi (per le nozze Melli-Levi). — Venezia, Visentini, 1887.
- Id. (id. Pontremoli-Luzzatto). — id. id. 1891.
- Id. (id. Pezzè-Pascolato). — id. id. 1891.
- Id. (id. Cavaliere-Levi). — id. id. 1892.
- Id. (id. Giudica-Colonna). — id. id. 1899.

5. MONOGRAFIE INSERITE NELLA " NUOVA ANTOLOGIA „

- Una dama veneziana del secolo XVIII. — Fascicolo 12º, 15 Giugno 1882.
- La poesia vernacola veneziana. — Fascicolo 8º, 15 Aprile 1883.

(1) Di queste pubblicazioni l'elenco è incompleto.

6. PUBBLICAZIONI INSERITE NEGLI ATTI DEL R. ISTITUTO VENETO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

- Intorno a un poemetto di Guglielmo Wordsworth.
1898. S. VII. T. X pp. 90-98.
- Dell'arte secondo un grande artista.
1899-900. T. LIX (S. VIII. T. II) pp. 47-54.
- Un apostolo della forza (Rudyard Kipling).
1900-901. T. LX (S. VIII. T. III) pp. 311-16.
- Intorno a due scritture finanziarie della repubblica veneta nel secolo XVIII.
1901-902. T. LXI (S. VIII. T. IV) pp. 173-181.
- La filosofia di un miliardario.
1902-903. T. LXII (S. VIII. T. V) pp. 197-203.
- Ancora una voce dell'occidente.
1903-904. T. LXIII (S. VIII. T. VI) pp. 219-30.
- Parole in commemorazione di A. Pascolato.
1904-905. T. LXIV (S. VIII. T. VII) pag. 126.
- Un critico della democrazia.
1904-905. T. LXIV (S. VIII. T. VII) pp. 919-27.
- Sui lavori presentati al concorso pel miglior libro ad istruzione del popolo, aperto dal Magistrato Civico di Trieste pel conferimento del premio di Fondazione De Rossetti (Relazione della Commissione nominata dal R. Istituto, letta nell'adunanza segreta del 26 marzo 1905).
1904-905. T. LXIV. (S. VIII. T. VII) pp. 97-102.
- Le opinioni di un filosofo americano sul problema della ricchezza.
1906-907. T. LXVI (S. VIII. T. IX) pp. 55-58.
- Il Risorgimento Italiano nelle lettere di una Regina.
1908-909. T. LXVIII (S. VIII. T. XI) pp. 85-89.
- Parole in commemorazione del S. C. Antonio Caccianiga.
1908-909. T. LXVIII (S. VIII. T. XI) pp. 70-71).
- Commemorazione di Vittoria Aganoor Pompilj e di Gerolamo Rovetta.
1909-910. T. LXIX (S. VIII. T. XII) pp. 117-19.
- Un'amica dell'Italia.
1910-911. T. LXX (S. VIII. T. XIII) pp. 257-65.
- Nel centenario della nascita di Roberto Browning.
1911-912. T. LXXI (S. VIII. T. XIV) pp. 69-70.
- Lady John Russell (dagli estratti del suo diario e della sua corrispondenza).
1911-912. T. LXXI (S. VIII. T. XIV) pp. 733-62.
- Relazione della Commissione incaricata di esaminare i lavori presentati al Concorso scientifico a premio di Fondazione Querini Stampalia

per l'anno 1912, sul tema " Aldo Manuzio il Vecchio e l'Accademia Aldina „.

1912-913. T. LXXII. (S. VIII. T. XV) pp. 55-58.

A Venezia, un secolo fa. Discorso nella solenne adunanza del R. Istituto.

1912-913. T. LXXII. (S. VIII. T. XV) Parte I. pp. 83-105.

Per Gaspara Stampa.

1913-914. T. LXXIII (S. VIII. T. XVI) pp. 99-103.

Parole in morte del S. C. Giorgio Politeo.

1913-914. T. LXXIII (S. VIII. T. XVI) Parte I. pag. 10.

In memoria di Paolo Heyse.

1913-914. T. LXXIII (S. VIII. T. XVI) pp. 997-99.

Un poeta indiano (Rabindranath Tagore).

1913-914. T. LXXIII (S. VIII. T. XVI) pp. 1409-34.

Il principe di Bismark nei ricordi di un inglese (Da una recente pubblicazione.

1914-15. T. LXXIV. (S. VIII. T. XVII) pp. 179-84.



82426

62530

